

L'ITALIA E LA CRISI

La nuova regola deve valere subito

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Da un lato si afferma che questa norma rischia di ledere principi fondamentali, dall'altro si dice che si tratta di una sorta di inganno perché essa diventerebbe operativa solo dal 2018, e non riguarderebbe quindi le prossime elezioni che, come si sa, si terranno nel 2013.

Occorre compiere una seria riflessione se si vuole cercare di definire la questione in modo chiaro e preciso. Ma questo esercizio non può essere compiuto se non si tiene conto dell'Italia attuale e della gravissima decadenza dello «spirito pubblico».

È stato osservato molte volte, ma forse conviene ribadirlo con la chiarezza e la durezza necessaria: il distacco, perfino la contrapposizione, tra «governanti» e «governati» non è mai stato così forte ed esteso come oggi nella storia - e nell'ethos - della Repubblica. Deve essere questa la base del giudizio sulla norma in questione. Sarebbe interessante cercare di svolgere una analisi di questa situazione, e mettere a fuoco le radici da cui essa è germinata. Né, credo, sarebbe possibile farlo senza indicare le immense responsabilità del berlusconismo che, però - ed anche questo andrebbe sottolineato - è, a sua volta, frutto ed effetto di una crisi più lunga e più profonda, che si è aperta in Italia negli ultimi decenni del Novecento (una storia questa, che è venuto il momento di raccontare con chiarezza e senza pregiudizi di alcun tipo).

Un fatto comunque è certo: questa crisi si è espressa, e consolidata, fino a diventare senso comune, in un giudizio assai grave nei confronti della «classe politica», su cui è caduto un giudizio di critica e di condanna che spesso si risolve, oltre che in un distacco, in vero e proprio disprezzo. Anche qui, andrebbe fatta una distinzione tra chi è stato al governo e chi è stato all'opposizione, tra chi ha ridotto il Parlamento a uno strumento nelle mani del potere

esecutivo e chi ha cercato di difenderne ruolo e funzioni. Ma oggi i cittadini italiani non sembrano disponibili a fare queste distinzioni, spinti a ciò, dalla persistenza di una legge elettorale che le forze dell'opposizione devono combattere con tutti i mezzi; dal permanere di classi dirigenti che appaiono impermeabili a qualunque mutamento; dal persistere di disegualanze sociali che si sono acutamente approfondite sotto il colpi della crisi.

Ridare credibilità alla politica, e alla rappresentanza politica, in questa situazione è estremamente arduo, come dimostra, del resto, la stessa nascita del governo Monti che della perdita di credibilità della politica è stato un effetto evidente. Recentemente il segretario del Pd - cosciente del livello di degrado della situazione e di tutti i rischi che essa comporta - ha ritenuto, con un gesto coraggioso, di rilanciare le «primarie»; ma questa è solo l'avvio di un percorso. Occorre sviluppare una seria e rigorosa politica riformatrice in tutti i campi possibili, anche in questo stralcio di legislatura, per invertire la rotta. E bisogna anche sapere che si tratta di un lavoro lungo e difficile che andrà continuato anche nella prossima legislatura.

L'emendamento approvato alla Camera va situato, e apprezzato, in questo quadro senza inutili filisteismi. Sarebbe perciò assai grave se esso diventasse operativo nel 2018. Come ha riconosciuto lo stesso ministro Patroni Griffi deve entrare in vigore fin dalle prossime elezioni, dal 2013. Si può farlo, si deve farlo, in tempi brevissimi perché in situazioni come questa il tempo è tutto. E va fatto senza coltivare eccessive illusioni, anzi sapendo che occorre avviare un'ampia e lungimirante azione riformatrice, se si vuole ricostituire il rapporto, mai così profondamente lacerato, tra «governanti» e «governati», rinsaldando le basi della democrazia italiana. Ma come in ogni cosa, occorre pur cominciare: e questa norma può essere un buon inizio.



L'Aula della Camera sulla prima delle tre fiducie poste dal governo sul ddl anticorruzione

FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Sì all'Anticorruzione Pdl: la cambieremo

● Il governo incassa le tre fiducie, ma la battaglia ora si sposta in Senato, dove il centrodestra chiederà modifiche sostanziali

● Di Pietro «Questo ddl favorisce l'omertà»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Alla fine ascoltano l'appello del Professore, stanco, a fare e a fare presto. E siccome, come ragiona il pidiellino Crosetto, «fuori da qui capirebbero solo che il Pdl ha bocciato la stretta contro la corruzione, siamo costretti a votare le fiducie».

Tre su tre, con qualche variazione sul tema. Qualche alleanza inedita come quella tra Fli e Idv sull'articolo 10, il primo voto, sull'incandidabilità. E qualche bella battaglia dialettica tra, ad esempio, Donatella Ferranti (Pd) e Manlio Contento (Pdl) su chi potrebbe essere maggiormente beneficiato dai nuovi reati: l'ex presidente della provin-

cia di Milano Filippo Penati o l'ex premier Silvio Berlusconi? Tutti, nessuno, forse qualcuno. Di Pietro non ha dubbi e al ministro «che non so se devo considerare avvocato così come io stesso non so se parlare come deputato o come ex pm» spiega perché «questo disegno di legge favorisce l'omertà. Punendo il concusso, infatti, nessuno parlerà più. Mani pulite è esistita perché potevamo dare una mano al cornuto, il privato concusso. Adesso lo facciamo anche mazzare, lo puniamo. È chiaro che non parlerà più». È uno dei rari momenti di vivacità di una giornata più tesa sotto il profilo mediatico che sostanziale.

Per come si era messa la situazione poteva andare sicuramente peggio.

Tengono i numeri: 460 sì, 75 no, 7 astenuti nella prima votazione a cui non ha partecipato Fli; 431 sì, 71 no e 38 astenuti nella seconda; 430 sì e 70 no nella terza ed ultima votazione. Certo sono di un'altra epoca i 556 sì del 18 novembre 2011 quando Monti ottenne il via libera. Ma da allora sono cambiate tante cose. Soprattutto aumentano ogni volta gli assenti. Intorno alle 19 e 30 il ministro Severino può essere soddisfatto. Certo non esultare (il voto finale al provvedimento sarà oggi e resta ancora il delicatissimo articolo 7 e molti ordini del giorno) perché da qui a far diventare legge il ddl anticorruzione c'è ancora di mezzo il Senato e una lunga richiesta di modifiche puntualmente avanzate ieri dai vari partiti. L'obiettivo dell'approvazione finale entro l'estate è ancora possibile. Se fosse sarebbe un bel segnale dall'Italia per l'Europa. «Questa legge è una rivoluzione per la pubblica amministrazione» dice il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino, il più accanito nel denunciare i guasti economici e di competitività derivati al si-

Severino: «Incandidabilità già a partire dal 2013»

● Scontro sui tempi di applicazione della norma
● Con le nuove regole Dell'Utri non potrebbe essere ricandidato in Parlamento

SUSANNA TURCO
ROMA

Ancora non è legge, e chissà se lo diventerà entro il 2013 o bisognerà aspettare il 2018. La polemica sui tempi divampa, anche se il governo sparge ottimismo assicurando, dice il Guardasigilli Paola Severino, che si cercherà di «accelerare al massimo e di legiferare entro il 2013». Di certo, non si tratta di una novità da poco: se l'esecutivo adottasse per tempo il decreto legislativo cui lo delega il disegno di legge anticorruzione approvato ieri alla Camera, alle prossime elezioni risulterebbero per esempio incandidabili personaggi

non propriamente di secondo piano, come Marcello Dell'Utri (condannato in via definitiva a due anni per frode fiscale), e probabilmente anche Aldo Brancher (condannato a due anni per ricettazione nella scalata Antonveneta, ma ha beneficiato dell'indulto).

Alla Camera, la votazione sull'articolo dieci del ddl anticorruzione che stabilisce i criteri di incandidabilità è stato in ogni caso il passaggio più caldo della seduta, sia per la materia che per i tempi della sua applicabilità. Nel merito, la riformulazione dell'articolo sul quale il governo ha posto la fiducia (è passata con 471 sì, 75 no e 7 astenuti) prevede che non

potrà essere eletto in Parlamento e all'europarlamento, o ricoprire incarichi di governo, chiunque sia stato condannato, con sentenza passata in giudicato, a più di due anni per reati gravi, come mafia e terrorismo, e per i reati contro la Pubblica amministrazione (peculato, corruzione, concussione, abuso d'ufficio); inoltre, ed è questo il passaggio che ha provocato dolorosissimi mal di pancia nel Pdl, non potrà essere candidato chi sia stato condannato, sempre in via definitiva, per tutti i reati - e sono moltissimi - «per i quali la legge preveda una pena detentiva superiore nel massimo a tre anni», anche nel caso in cui abbia patteggiato la pena. Mal di pancia a parte, trattandosi della prima volta in cui la politica si sottopone a «norme precise di incandidabilità», come ha sottolineato il Pd Oriano Giovannelli in Aula, nessuno ha avuto ufficialmente da ridire.

È invece sulla tempistica d'applicazione che si è scatenata la polemica. L'articolo 10 infatti, secondo un emendamento introdotto al Senato dal Pdl, delega il governo ad adottare «entro un anno» dall'entrata in vigore della legge, un decreto legislativo «contenente un testo unico della normativa in materia di incandidabilità». Insomma, una volta concluso l'iter della legge, bisognerà aspettare ancora per vedere applicate le norme che tengono i condannati definitivi fuori dal Parlamento. E, in teoria, si potrebbe slittare oltre le elezioni del 2013 (arrivando quindi al 2018): su questo tasto hanno battuto in aula (argomentando il loro no) sia l'Idv

che la Lega, spiegando che «almeno si poteva ridurre la delega a sei mesi». «È inaccettabile che una legge entri in vigore subito per tutti, tranne che per i politici», ha spiegato Giulia Bongiorno, annunciando che Fli non avrebbe partecipato al voto. I tempi, in effetti, sono stretti. Tuttavia, non è impossibile, e ieri il governo ha sparso ottimismo. Non solo, come si è detto, il Guardasigilli Severino, ma pure l'altro ministro che fa da chiacchia al provvedimento, quello della Pubblica Amministrazione Patroni Griffi: «Il governo è in grado di esercitare la delega a partire dal giorno successivo all'approvazione della legge e in questo modo i nuovi divieti sarebbero di immediata applicazione», ha assicurato. Pd e Udc hanno presentato ordini del giorno che impegnano il governo a sbrigarsi. Di Pietro è scettico, al suo solito modo: «Avete mai visto un tacchino che si fa la festa da solo per Natale?».

...
Patroni Griffi: «Il governo può esercitare la delega a partire dal giorno dopo l'approvazione»